

**Regia:** Yojiro Takita

**Interpreti:** Masahiro Motoki (Daigo Kobayashi), Ryoko Hirose (Mika), Tsutomu Yamazaki (Sasaki), Kimiko Yo, Tetta Sugimoto, Kazuko Yoshiyuki, Takashi Sasano, Toru Minegishi, Yukiko Tachibana, Tatsuo Yamada

**Genere:** Drammatico - **Origine:** Giappone - **Anno:** 2010 - **Soggetto:** tratto da un racconto di Shinmon Aoki - **Sceneggiatura:** Kundo Koyama - **Fotografia:** Takeshi Hamada - **Musica:** Joe Hisaishi - **Montaggio:** Akimasa Kawashima - **Durata:** 131' - **Produzione:** Amuse Soft Entertainment/Asahi Shimbunsha/Dentsu/Mainichi Hoso/Sedic/Shochiku Company/Shogakukan/Tokyo Broadcasting System (TBS) - **Distribuzione:** Tucker Film (2010)

In tempi di gossip sessuali quella del 'tanatoesteta' potrebbe sembrare l'ultima variazione possibile nel campo delle perversioni. E invece in Giappone la funzione del 'nokanshi', cioè del 'maestro di deposizione nella bara' è una professione fondamentale, perché 'ricomponere' i cadaveri per far loro compiere nel migliore dei modi possibili l'ultimo viaggio verso la cremazione. Una professione che nelle grandi città come Tokyo è caduta in disuso e dimenticata ma che nei paesi di provincia conserva il suo ruolo sociale e sacrale. Lo scoprirà sulla propria pelle il giovane violoncellista Daigo Kobayashi (l'attore Masahiro Motoki, tenero e stralunato insieme), costretto dopo la morte dell'orchestra in cui aveva trovato posto (ultima esecuzione, l'Inno alla vita di Beethoven) a trasferirsi da Tokyo nella meno dispendiosa prefettura di Yamagata: rivende il suo strumento di lavoro troppo caro, si installa con la moglie Mika nella casa che gli ha lasciato la madre morta un paio di anni prima e si mette alla ricerca di un nuovo impiego. Che trova grazie all'errore di stampa di un annuncio pubblicitario (parlava di 'viaggi' e non dell'ultimo viaggio) e all'intuito del nokanshi Sasaki che intuisce nel recalcitrante e timoroso Daigo la stoffa di un futuro maestro di deposizioni. Costruito come una specie di 'percorso di formazione' capace di alternare momenti riflessivi ad altri più leggeri e umoristici, campione d'incassi in patria nonostante l'argomento non proprio popolare, premio Oscar a sorpresa come miglior film straniero nel 2009 (tutti puntavano su "Valzer con Bashir", ma nel confronto non demerita per niente), questo "Departures" - in originale "Okuribito"

- affronta il tema della ritualità tipico della cultura nipponica cercando di recuperare il senso profondo e 'sacrale' senza per altro scivolare verso nessuna deriva spiritualista o superficialmente consolatoria. Anzi, a partire dalla prima scena, quando Daigo scopre che i lineamenti del defunto possono nascondere più di una sorpresa, il tema della morte e del suo valore è sempre accompagnato da una sottile ma puntuale venatura ironica. Oltre che da una concreta e quotidiana lettura 'materiale'. Perché se lo spettatore italiano resterà per prima cosa affascinato dalla raffinatezza e dalla ritualità dei gesti con cui il nokanshi lava e veste il cadavere, avendo cura di non urtare il buon gusto e la sensibilità dei parenti che assistono al rito anche nelle pratiche meno eleganti, è indubbio che il film punta soprattutto nella prima parte anche su altri argomenti, dalla sottolineatura di quanto possa rendere un tale lavoro (ragione fondamentale perché Daigo finisca per accettare l'offerta di Sasaki) allo scarso rispetto sociale che quella professione, e soprattutto quella pratica, hanno in un mondo che si sta allontanando dalle tradizioni. E infatti ci vorrà la preparazione della vecchia proprietaria del bagno pubblico perché chi prima disprezzava la scelta di Daigo - l'amico di scuola ma anche la moglie che addirittura se n'era tornata in famiglia - prenda coscienza non solo dell'importanza 'sociale' di quella professione ma anche della sua necessità e della sua profonda carica di amore. Come dice la stessa Mika nel film, 'dare a un corpo diventato freddo, una bellezza che durerà per sempre... con calma... con precisione... ma soprattutto con tanta amorevolezza... pur nella tristezza dell'ulti-

mo addio mi apparve meraviglioso'. Un suggello che troverà nell'ultima preparazione che il film ci mostra (allo spettatore scoprire di chi si tratta) il suo compimento e la sua apoteosi, dove arte, ritualità, dolore e amore si fonderanno indissolubilmente in un tutt'uno. P.S. L'arrivo sugli schermi italiani di questo film è l'atto di nascita di una nuova società di distribuzione, la Tucker Film (dal nome dell'innovativa e rivoluzionaria automobile raccontata in un film da Coppola), nata dagli sforzi congiunti di Cinemazero di Pordenone e del Centro espressioni cinematografiche di Udine. Speriamo di cuore che questi sforzi per migliorare la qualità dell'offerta cinematografica trovino nella risposta del pubblico il loro più convinto sostegno.

Il Corriere della Sera - 08/04/10

Paolo Mereghetti

Non vi fate spaventare dall'argomento: "Departures" è un film che parla del confronto e del contatto con la morte in modo così poetico da aver meritato l'Oscar 2009 per il miglior film straniero, superando concorrenti come "Valzer con Bashir" e "Katyn". Le 'partenze' del titolo sono proprio quelle definitive, che il protagonista Daigo impara a celebrare secondo l'arte insegnatagli dal suo maestro. Daigo è un giovane violoncellista che, rimasto senza lavoro dopo lo scioglimento della sua orchestra, torna insieme alla moglie nella città natale, nella casa della sua infanzia, e accetta per necessità il lavoro di cerimoniere funebre, che consiste nel lavare, vestire, truccare e posizionare i morti nella bara. Gli inizi non sono facili e alcune esperienze traumatiche lo sconvolgono, ma Daigo tiene duro per per-

mettere alla moglie, ignara del suo vero lavoro, di continuare a studiare. Gradualmente, però, il giovane si rende conto di quale sapienza, pietà e rispetto ci siano nei gesti del maestro, che restituisce dignità e bellezza ai defunti, e quanto conforto questo rito rechi ai loro parenti. Il continuo contatto con la morte porta Daigo a intraprendere un percorso di conoscenza di sé e dei valori della vita, che non si interrompe nemmeno quando la moglie minaccia di lasciarlo, dopo aver scoperto la natura del suo lavoro. Lo spettatore gli è accanto in questo difficile viaggio, grazie all'empatia che il regista riesce a creare con le emozioni di Daigo, le sue paure, le repulsioni, ma anche la voglia di comprendere. Il dolore, che il ragazzo ha dentro di sé per aver subito l'abbandono del padre da bambino, diventa allora una risorsa per entrare in contatto coi dolore di chi ha subito una perdita, così come lutti o errori della vita hanno tracciato la strada del maestro e della segretaria della ditta funebre. Nella triste e nonostante tutto calda festa di capodanno, i tre si riconoscono parte di una stessa umanità ferita, emarginati da tutti per il loro speciale compito e poi da tutti fatalmente cercati. "Departures" dice molto dei pregiudizi sulla morte, sulla inutile rimozione che vi opera la nostra cultura, in particolare quella occidentale, visto che è da un paese orientale che arriva una riflessione sulla necessità di confrontarsi con essa e di osservarle rispetto e onore. Daigo avrà da questo confronto l'occasione di riappacificarsi col proprio passato, quando si riapproprierà, nella morte, del padre perduto e troverà su di lui la prova di un ricordo che non è mai scomparso. La scena, che è il centro emotivo del racconto, non è l'unica commovente di un film comunque molto controllato, che limita l'esplosione del pathos agli intermezzi musicali suonati dallo stesso protagonista e traduce la precisione delle mani che compongono un corpo per la sua ultima partenza in uno straordinario equilibrio di stile, pieno di delicatezza e di umano calore.

Vivilcinema - 2009-6-36  
Barbara Corsi

Sconfitti ma non rassegnati, abbattuti da furbe commedie o da giganteschi 3D, alcuni appassionati (ormai in estinzione e sbeffeggiati) di bel cinema, osano: andate a vedere "Departures"! Quando l'anno scorso vinse l'Oscar al miglior film straniero, battendo opere importanti come l'israeliano "Valzer con Bashir" e il francese "La classe", quei pochi eletti ne sapevano qualcosa, e si pensò a una bizzarria hollywoodiana. È vero, è un film giapponese, genere non più di moda dagli anni 70; è vero, i cadaveri sono apprezzati solo nei film horror soprattutto nel ruolo di morti viventi, mentre qui appaiono come defunti reali, al centro del dolore delle persone care, e da noi sarà tutto un toccarsi. Ma quell'Oscar l'ha meritato, come anche il premio dell'audience all'ultimo Far East Film Festival di Udine. L'orchestra sinfonica dove il giovane Daigo suona il violoncello viene sciolta e lui è costretto a tornare con l'amata moglie Mika nella cittadina natale, che gli ricorda il dolore infantile per l'abbandono del padre. Daigo risponde all'inserzione di un'agenzia che cerca 'accompagnatori', ma si tratta di un turismo particolare, l'ultimo viaggio oltre i cancelli della vita, e l'accompagnatore è colui che officia un rito laico sul corpo del defunto, prima di deporlo nella bara e cremarlo. È uno strano spettacolo di grazia struggente, di amorevole cura e rispetto, di gesti rapidi, esperti e affettuosi, che danno alla morte, sempre chiamata viaggio, non l'idea di fine ma di passaggio, di continuità con la vita. Non ha nulla del funerale religioso ed avviene in luoghi pieni di luce, di fiori e broccati bianchi. L'abilità dell'accompagnatore è quella di svestire, lavare, comporre, rivestire con un ricco chimono il corpo, senza mostrarne a chi assiste neppure un centimetro di pelle. Alla sua prima volta come officiante, Daigo, lavando il corpo di una bella ragazza suicida, tocca all'inguine qualcosa di imprevisto: ai genitori disperati chiede, volete che la trucchi da donna o da uomo? Da donna, risponde il padre finalmente riconciliato con quel figlio perduto. Dapprima nauseato (il primo

cadavere che avvicina è quello di una vecchia morta due settimane prima), a poco a poco Daigo è preso dall'armonia di quegli addii cui è lui, con la sua abilità gentile, a dare dignità e bellezza. Il mestiere però è impuro, gli amici non lo salutano più, la moglie lo lascia. Poi tutto si ricompone in un nuovo viaggio d'addio che ripara ogni ferita del passato. Il regista, di cui nulla so, è Yojiro Takita, gli attori, attraenti, hanno nomi che non si ricordano, si resta incantati e commossi da questa visione poetica e lieve della morte, dal rispetto delle tradizioni che rendono sontuosa la modernità, e dai tanti inchini e modi cortesi che sono stati cancellati dal nostro modo di vivere.

La Repubblica - 10/04/10  
Natalia Aspesi